

OMAGGIO A MARIO CAPASSO

BEATRICE STASI

(PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DIDATTICO DI LETTERE)

Buongiorno a tutti. Confesso che è la prima volta che scrivo e leggo dei saluti istituzionali, ma è forse anche la prima volta in cui temo che, persino nella programmatica e impersonale concisione imposta dalla situazione istituzionale, possano prendere il sopravvento motivazioni e atteggiamenti non rigorosamente subordinati al ruolo che mi fa prendere la parola.

Non sono un'antichista, men che meno una papirologa: ma da Mario Capasso ho imparato talmente tante cose che mi sono abituata, giorno dopo giorno e anno dopo anno, a pensare a lui come a un maestro. In altre parole, a chiedermi sempre (e, poi, purtroppo per Mario, a chiedergli quasi sempre): che farebbe lui, in queste circostanze? A maggior ragione me lo sono chiesto quando ho pensato a come prendere la parola oggi, in qualità di Presidente del Consiglio Didattico di Lettere, per un evento organizzato in suo onore, in onore di chi ha interpretato magistralmente questo ruolo immediatamente prima di me, ma anche di chi continua per me e per tanti di noi a essere un consigliere e un punto di riferimento nella vita e nella programmazione dei nostri corsi di studio.

Gli anni della sua presidenza sono stati in sostanza quelli in cui tutti noi abbiamo dovuto accettare prima, ingurgitare poi e infine digerire e metabolizzare una cultura della qualità che ha necessariamente modificato la percezione del nostro ruolo e l'economia e la distribuzione temporale del nostro lavoro. Mario Capasso, come Presidente dell'organo collegiale che prima e più di tutti gli altri è stato investito dai compiti imposti da questa cultura, ha saputo gestire in prima persona e insegnare a gestire a ognuno di noi tali nuovi impegni con un giusto equilibrio tra distanziamento ironico, spesso anche polemico, e rigoroso senso del dovere, adempiendo coscienziosamente a quanto ci veniva richiesto, ma senza rinunciare ad analizzare e valutare quella nuova concezione del ruolo accademico calataci addosso con l'habitus critico che ci insegna quel nostro lavoro di ricerca che, se non è o non è più il più rilevante, continua senz'altro a essere il tratto distintivo del nostro mestiere rispetto agli altri.

Ma, memore della riservatezza e della misura con cui ha interpretato non solo quel ruolo in particolare, ma tutta la sua vita accademica, più che indugiare su una ricostruzione inevitabilmente celebrativa che senz'altro lo imbarazzerebbe, ho pensato di provare a inseguire in alcune sue parole le parole giuste per rappresentarlo.

Alla domanda *pourquoi écrivez-vous?* che la rivista «Littérature» poneva nel 1920 a più di settanta scrittori, Ungaretti dava una risposta molto apprezzata dai responsabili della rivista (Breton, Aragon e Soupault): “par pudeur”. Per pudore.

Forse per questo, quando Mario Capasso mi ha presentato per la prima volta il nostro comune amico, il dr. Cavendish, ho pensato che quel personaggio letterario, inventato dal nostro illustre studioso nei suoi pomeriggi domenicali, potesse rappresentare per lui un modo per raccontarsi e rappresentarsi aggirando le barriere (per non dire le barricate) della sua abituale riservatezza.

Grazie a un equilibrato dosaggio di tratti caratteristici comuni e discordi, l’«alto e slanciato» restauratore inglese di antichi manoscritti, giudicato «affascinante» dalla vice-direttrice del Museo Orientale londinese, «uomo di profondi sentimenti democratici seriamente preoccupato per i venti gelidi» che l’avvento del nazismo fa soffiare in Europa, giocatore di cricket e golf negli anni della sua formazione oxoniana, chiamato a restaurare «papiri nei più importanti musei e biblioteche del mondo», «sempre impeccabilmente elegante» con le sue camicie bianche e le sue cravatte regimental, «troppo preso dal lavoro che *doveva* svolgere per dare importanza a tutto quanto lo circondasse», che meglio di chiunque «sapeva sostenere schermaglie verbali [...] grazie a quella distaccata, imperturbabile ironia di cui era maestro», degustatore di porto e di risotto alle mandorle e uvetta, offre al lettore che ha la fortuna di conoscere il suo autore un altro, stimolante esercizio di lettura giallistico, oltre a quello di cercare d’individuare il colpevole, sempre accuratamente nascosto nel personaggio o nella comparsa più insospettabile: quello di dare la caccia agli indizi che ci permettano di indovinare dietro la maschera il volto, o piuttosto, proprio negli stessi tratti distintivi esclusivi della maschera il rovescio che meglio ci può aiutare a indovinare il dritto del suo volto.

Che nel suo personaggio preferito Mario Capasso abbia tratteggiato il suo essere come Euripide o il suo dover essere come Sofocle, secondo la contrapposizione fissata nei secoli dalla poetica aristotelica, certo è che nella sua proverbiale laconicità, nella sua convinzione che «da un lato, un buon restauratore dovesse esprimersi con fatti concreti e, dall’altro, i suoi interlocutori dovessero fidarsi di lui» non è possibile non cogliere un invito a tagliar corto qualsiasi esercizio epidittico per celebrare chi ha sempre voluto e saputo conquistarsi la fiducia altrui con l’eloquenza dei fatti. Ecco, in questa situazione, è questo il consiglio che mi è sembrato di poter cogliere nelle parole del dr. Cavendish, pardon, del prof. Mario Capasso e, appunto, taglio corto, passando la parola a chi deve prenderla dopo di me.